

“ A TAVOLA “

Dalla finestra della cucina si vedeva un meraviglioso platano: senza foglie aveva il suo fascino. Era un Febbraio mite e ogni mattina mi mettevo davanti alla finestra con la mia tazza di latte. Per quel platano non c'era mai pace, anche d'inverno, era un nido gigantesco per quei passerotti più imprudenti; osservare con stupore i loro giochi tra i rami, mi metteva di buon umore. Se guardavo poco più giù, tra i rovi, scovavo una piccola famiglia di bambù in allerta per l'estate. Nei mesi estivi, diventava una vera e propria foresta. Copriva l'unico spicchio di lago che riuscivo a vedere.

La nostra cucina era calda e accogliente. Quei mobili color noce erano ancora nuovi, grazie alla mania della pulizia di nonno Pino che aveva contribuito a tener in ottimo stato la cucina per trent'anni. Per quanto moderna, essa aveva un cucinino lungo e stretto, come quelli di una volta; non aveva la porta ed era delimitato da un arco in cartongesso.

Noi, eravamo una famiglia molto allargata, inutile spiegare la nostra parentela, era come un mix di cognomi e di generazioni. Ci volevamo bene, questa era l'unica cosa che contava.

Ogni domenica ci radunavamo a casa di Marina, era lei che si occupava sempre di tutto. Apparecchiava per sette persone, tralasciando i tre cani e un gatto, metteva una tovaglia rettangolare a puntini verdi, le stoviglie dipinte con colori freddi, disponendoli in un ordine ben preciso; ognuno di noi aveva il suo colore preferito. La creatività di Marina veniva sempre apprezzata da tutti noi. La sua tavola era un prato di fiori appena sbocciati e poi con quei muri ruvidi bianchi della cucina pareva di fare un pic-nic all'aperto durante una tempesta di polline.

La nostra famiglia era diventata come un'esposizione universale. A pochi mesi dall'expo, ci sentivamo in tema.

Matteo, il capo famiglia, era sempre il primo ad essere servito. Aveva gli occhi color del cielo, con qualche ruga in più, attendeva i piatti di una volta; desiderava gustare i sapori delle campagne. Piatti poveri ma nutrienti, piatti amari ma dolci allo stomaco. Portate che facevano ancora sperare in una agricoltura sana.

Poi c'era Chiara, una giovane donna che aveva girato già mezzo mondo. Le sue abitudini culinarie erano ben diverse dalle nostre. Mangiava da una pizza margherita agli spaghetti di soia, dal *tofu fritt al wasabi*, dal *Phat si-io all'omusubi*. Mangiava qualsiasi cosa, doveva avere un intestino corazzato. Credo che in questo modo, Chiara oltre ad degustare nuovi sapori, avesse l'opportunità di conoscere nuove tradizioni e nuove culture.

Invece il nostro Michi era il più pignolo di tutti, i suoi pasti dovevano essere ben selezionati. Prima di mangiare, il signorino, girava la scatola di ogni alimento per leggere la sua tabella nutritiva e poi cercava con ansia l'etichetta di provenienza. Solo dopo questi rituali, riusciva a mangiare sereno. Col tempo, michi si era riservato uno spazio nel frigorifero, il suo mini-market biologico sostenendo con amarezza che tutti noi eravamo carenti di una sana educazione alimentare.

La padrona di casa Marina, con il suo primogenito Valerio, si assomigliavano tantissimo. Spendevano tanti soldi per essere sempre alla moda. Anche nel campo dell'alimentazione c'era qualcosa di trend, mangiavano con classe piatti già pronti; decorati con conservanti e “schifezze” varie. A ogni occorrenza importante, brindavano con una bottiglia di champagne che se ne andava via senza nessun risentimento.

Ed infine c'eravamo io e Lina, due donne semplici. Buongustaie.

Lina, amava cucinare e qualche volta cucinava per noi. Faceva una spesa adeguata e non buttava mai via niente. Aveva molta fantasia in cucina. Io, la più piccola dei miei tre fratelli, mangiavo tutto quello che mi preparavano Lina, Matteo e Marina. Davo molte soddisfazioni a tutti, lasciavo sempre il piatto pulito.

Era questo il senso della nostra tavola. Quando Marina diceva: “A tavola” la nostra famiglia diventava una società multinazionale, capace di convivere assieme al mondo con tutti i suoi pregi e i suoi difetti. Il nostro tavolo era ben disposto ad accogliere ogni cultura, ogni sapore e ogni tradizione. La nostra tavola era bandita di serenità e di desiderio di condividere il proprio vissuto con gli altri. Per chi non lo sapeva, eravamo attenti anche alla convivenza dei nostri adorabili animali. Achille era un bulldog Francese, nato stanco, Argo il pincher velocissimo che proveniva

dalla Romania e il piccolo Artù, l'ultimo arrivato era super coccolato perché rappresentava un insieme di razze. La gatta docile Lamù della Chiara, teneva alta la bandiera di Shanghai.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-racconti/